

Il mito dei primitivi

I raccoglitori

Ricorrente nella storia è il mito dell'uomo allo stato di natura qualche volta inteso come un bruto simile a una bestia feroce, ma più spesso come un modello di innocenza e felicità che si sarebbe poi perso e che andrebbe recuperato

Nell'età moderna il mito si affermò ampiamente nell'Illuminismo (Rousseau soprattutto) e poi ripreso da Marx e rinnovato poi continuamente fino a i nostri giorni

Ma l'uomo allo stato di natura non esiste perché ogni uomo nasce sempre in un gruppo che ha sempre propria ideologia, etica, costumi, credenze, ordimenti sociali e così via. Più correttamente oggi si parla di popoli raccoglitori cioè di gruppi umani che vivono di ciò che offre la natura di prodotti vegetali e di animali senza che essi vengano coltivati o allevati dall'uomo-

Ma nei gruppi raccoglitori la cultura (il modo di pensare) è molto più pervasiva e determinante che nei gruppi più complessi nei quali i singoli possono scegliere fra diversi indirizzi. Nel mondo moderno posso scegliere il credo religioso o non credere affatto, nel mondo primitivo invece nessun è in grado di mettere in dubbio le credenze comuni.

Dobbiamo renderci conto che l'età dell'oro non è quella dei raccoglitori ma è quella in cui viviamo. In nessuna epoca della storia noi siamo stati più sicuri della nostra vita, siamo stati più liberi, abbiamo avuto abbondanza di ogni bene come nel nostro mondo. Se mai potessimo scegliere in che epoca vivere dovremmo scegliere la nostra

Ovviamente siamo lontani dalla perfezione a cui comunque mai arriveremo, ci sono molte cose che vanno migliorate o mutate ma nessun paragone è possibile con un passato lontano o vicino

Al limite potremmo pensare al primitivo come una astrazione mentale, un modello ideale, mai esistito nella storia

In particolare si assegnano al primitivo alcuni caratteri: mancanza della proprietà, delle disuguaglianze sociali, del predominio maschile, e della guerra: Insomma una comunità di uguali e pacifici.

Esaminiamo i singoli punti

proprietà

Nelle società dei raccoglitori ciascuno cerca il suo cibo e se non ne trova, muore: se le risorse sono scarse i più forti se le accaparrano e condannano gli altri alla morte per fame così come avviene per gli altri animali. E' vero quindi che fra i raccoglitori non esiste la proprietà ma questo avviene perché non ci sono beni da possedere

Anche il cibo non era proprietà privata ma comune al clan familiare. Si tenga poi anche presente che i primi gruppi umani erano in effetti delle famiglie allargate e quindi in esso era naturale quel comunismo che tuttora esiste nelle famiglie (che però ora sono nucleari). Per quanto riguarda gli oggetti personali essi per definizione sono di una persona (le mie scarpe, la fede nuziale) e comunque tutti più o meno li

posseggono

Potrebbe allora sembrare che la proprietà fosse un accidente, una parentesi della storia dell'uomo che non esisteva nelle origine e che poteva non esistere a un certo punto dello sviluppo. In realtà non è così: la civiltà nasce quando l'uomo si differenzia degli animali non vivendo più dei prodotti che offre la natura ma producendoli egli stesso

Il problema della proprietà nasce quando c'è chi ha una terra coltivata o un gregge allevato e chi non lo ha. Chi mette a cultura, semina e cura un pezzo di terra con lavori che, a volte, durano generazioni ovviamente lo considera suo. Le prime organizzazioni statali sorgono proprio per organizzare e difendere i raccolti

Per questo si legge che i pellerossa e in genere le società pre- agricole consideravano assurdo la proprietà della terra che definivano la gran madre di tutti

Nelle società evolute. a cominciare da quelle agricole. gli uomini producono essi stessi i mezzi di sussistenza e una varietà infinite di altri beni per vivere meglio (dai vasi fino ai pc)

Nell'ambito familiare invece la proprietà rimane comune: anche se la casa o lo stipendio sono giuridicamente di uno solo dei membri, pur tuttavia appartengono di fatto alla famiglia intera

Nel caso dei raccoglitori non ci sono beni da scambiare, nelle società agricole invece tutto la vita si basa sullo scambio di beni perché ognuno si specializza nella produzione di alcuni di

essi. A un primo stadio abbiamo il baratto: galline contro grano ad esempio Ma man mano diventa impossibile : come un medico potrebbe scambiare la sua opera con professori, giocolieri ,marinai ed avvocati. Allora occorre la moneta che rappresenta convenzionalmente i beni in generale e permette ogni scambio Quindi esiste chi ha danaro e chi non me ha: i ricchi e i poveri

Poi possiamo pensare ogni cosa di come la moneta debba essere gestita ma essa è necessaria se non vogliamo tornare allo stadio dei raccoglitori : chi vuole può sempre farlo andando in qualche lembo di foresta del mato grosso

Classi e gerarchia sociale

Nei gruppi dei raccoglitori tutti svolgono fondamentalmente le stesse funzione e le differenze di status sono poche e comunque ascrivibili a meriti e caratteri personali. Nelle società evolute invece sempre e dovunque, anche se in modo diverso, si tende a dividersi in classi. Avvenne nelle antiche civiltà mediterranee (Egitto, Grecia Roma), in Cina come in India (caste addirittura) , è avvenuto anche nelle società comuniste del secolo scorso (veniva chiamata numenclatura) e tuttora la classe dirigente in quei paesi è in effetti formata dai figli e nipoti di quelli

Ora se un fenomeno si manifesta in ogni luogo e in ogni tempo vuol dire che ci sono cause profonde che agiscono in ogni luogo e tempo: non basta dire che è male. Il problema fondamentale è la naturale tendenza umana a conservare al meglio quanto si ha per i propri figli

Esistono molti modelli di famiglie: tutte, però, hanno la funzione imprescindibile di allevare educare i figli e di inserirli nella società il meglio possibile: tutte pertanto , alterano la teorica uguaglianza e la parità delle opportunità il fenomeno assume diverse intensità e limiti.

Nella società medioevale esistevano le classi sociali nel senso che si nasceva in una certa condizione (come si diceva allora). Almeno questo in teoria perché c'era sempre la possibilità di cambiare classe

Il capitalismo invece distrusse il millenario assetto sociale della società proclamando l'uguaglianza di tutti. Nella pratica però restavano i condizionamenti familiari e la trasmissione dei beni

Le disparità nelle società pre-capitaliste erano molto più ampie e drammatiche .In effetti nella nostra società non ci sono classi in senso giuridico e formale: tutti possono raggiungere ogni ruolo come dice la Costituzione e talvolta avvien effettivamente Molti che raggiungono grandi ricchezza e posti apicali nella società di oggi hanno umili origini. Statisticamente però quelli che hanno genitori di elevate condizioni sono ampiamente favoriti e altrettanto sfavoriti gli altri

Ciascun genitore infatti farà sempre di tutto per favorire i suoi figli: l'unico rimedio sarebbe quello di abolire la famiglia (come teorizzò Platone) ma questo è del tutto contrario alla natura umana e comunque impossibile

Possiamo solo cercare di colmare il divario, per esempio con la scuola gratuita e obbligatoria che infatti esiste da secoli nelle nostre società

Patriarcato

Alcuni sostengono che allo stato di natura non esiste il patriarcato ma che vige il matriarcato. Ma è un mito che nasce da un confusione linguistica. In alcune, pochissime società primitive esiste la famiglia matrilineare. In genere con il matrimonio la moglie entra nella famiglia del marito nella quale sono allevati i figli. Nelle società matrilineari invece stranamente il marito si limita a fecondare la moglie ma questa resta con i figli nella propria famiglia di origine nella quale vengono allevati i figli. Le funzioni del padre vengono svolto dal fratello della madre: gli zii materni fanno da padre ai nipoti . E una stranezza che rende però la famiglia più unitaria, tutti collegati per vincoli di sangue mentre in quella patrilineare le donne sono delle estranee. Il bello è che non ci sono i contrasti suoceri – nuore. Ma questo non significa affatto che il potere spetti alle donne, rimane sempre agli uomini : la gerarchia non è più fra marito e moglie ma fra fratello e sorella

Succede però a volte che i gruppi possano essere guidate da donne per motivi vari così come avviene anche da noi (esistono tante regine nella storia) Notiamo poi che in un gruppo di raccoglitori le funzioni non sono ben distinte, tutti cercano incessantemente il cibo quindi anche la funzioni femminile e maschile si sovrappongono Con la agricoltura invece le funzioni vengono distinte e quindi la donna si occupa dei figli e della casa , l'uomo del procurare il cibo e di ogni altra cosa. Da qui la gerarchia uomo donna. Con la società moderna anche le donne

producono e quindi la gerarchia tende a perdersi

Guerra

Secondo alcuni nei primitivi non esisterebbe la guerra ma questo non significa che non esistessero conflitti fra gruppi oltre che fra singoli. Certo essi potevano essere molto radi se i gruppi si trovavano dispersi in territori molto ampi e non avevano quindi motivi di scontro. Soprattutto il conflitto violento diventa guerra solo con l'evolversi della civiltà nella quale esistono le specializzazioni e quindi nascono gli eserciti mentre nelle società dei raccoglitori tutti esercitano tutte le attività indistintamente. Gli eserciti erano formati nel passato da un numero molto ridotto di uomini che si

specializzavano (si esercitavano da cui il termine esercito). Nel passato eserciti che conquistano nazioni ed imperi potevano essere formati da un numero molto ridotto di soldati. Nel mondo antico in genere si trattava di poche decine di migliaia di uomini, nel medio evo a volte di solo di poche migliaia : la gran massa degli altri uomini non erano in grado di combattere oltre alla massa delle donne bambini e vecchi. Ad esempio l'esercito di Alessandro il Magno che conquistò quello che era il mondo civile conosciuto del tempo era formato da circa 60 mila effettivi, mentre quelli che vinsero la battaglia di Hastings determinando per i secoli seguenti il destino dell'Inghilterra non superavano i 10 mila uomini

Le mythe du bon sauvage fait un retour en force

<https://actualitte.com/article/33594/numerisation/tarzan-mowgli-le-mythe-du-bon-sauvage-fait-un-retour-en-force>

Le livre de la Jungle, Tarzan, Robin Crusoe

L'année 2016 est marquée par les adaptations cinématographiques multiples d'un des plus grands mythes que nous connaissions, celui du bon sauvage. Tirant ses origines dans l'âge d'or antique ou le paradis céleste, il a pris son essor avec la découverte des Amériques par Christophe Colomb et n'a cessé de se développer depuis. Le mythe du bon sauvage est le récit idéalisé de la relation harmonieuse entre l'homme pur et innocent et la nature, avant la constitution de sociétés humaines qui conduiront à la corruption de l'individu.

À partir de cette trame, assez large, toutes les déclinaisons ont été possibles : de Montaigne à Diderot, en passant par Rousseau, mais aussi Burroughs, Defoe et Kipling, philosophes, écrivains, sociologues et cinéastes ont souhaité mettre en scène cette fiction. À travers les siècles, le mythe du bon sauvage a servi de levier pour critiquer les injustices, absurdités et travers de nos sociétés civilisées.

L'origine d'un mythe, sauvage, mais pas farouche

« L'âge d'or » antique et le Paradis céleste sont deux représentations d'un monde idéal, qui perdurent depuis des siècles. L'homme y est bon, juste et vit en harmonie avec la nature. La suite, vous la connaissez... Saturne est précipité dans le Tartare selon la mythologie grecque, et commence l'âge d'argent, tandis qu'Ève croque la pomme...

Ces croyances vieilles comme le monde sont une première étape pour comprendre la construction du mythe du bon sauvage : l'homme est un être originellement bon et moral, mais son évolution le conduit à la corruption de sa nature.

C'est avec les découvertes du XVe siècle que cette croyance a pris une nouvelle dimension.

Si Christophe Colomb est l'inventeur de l'Amérique, il a laissé le soin à son compagnon de voyage Pedro Alvares Cabral, capitaine d'une armada, de contribuer à la création de la figure du « *bon sauvage* ». Lorsqu'il accosta en Amérique du Sud, il découvrit un peuple de chasseurs-cueilleurs, cultivant leurs lopins de terre, traquant le gibier et se nourrissant de végétaux. Son secrétaire d'escadre et écrivain, Pero Vaz de Caminha, dans une lettre datée du 1er mai 1500, fait la description d'un peuple pacifique et innocent : « *Ils marchent nus, sans rien qui les couvre. Ils ne se préoccupent pas davantage de couvrir ou de ne pas recouvrir les parties intimes que de montrer le visage. Ils sont à ce propos d'une grande innocence.* »

Les carnets de voyage de Magellan, Cartier ou Vasco de Gama insistent sur la relation de l'homme à la nature et sa grande naïveté face à la civilisation « moderne ». Pour Jacques Cartier, établi au Canada, « leur âme est aussi pure que celle des enfants », et ces hommes sont des « sauvages ».

Outre atlantique, l'écrivain français Montaigne, célèbre pour son humanisme, s'intéresse à ces découvertes et écrit dans ses *Essais* le très célèbre chapitre « *Des Cannibales* » et « *Des Coches* », qui fait l'apologie de ce qu'on appellera au XVIIIe siècle le « bon sauvage ». Il dresse un portrait de ces peuples, loue leurs qualités morales, pour les opposer aux Occidentaux, vils, cruels et décadents. Il fait de l'Européen le « barbare » du XVIe siècle et apparaît ainsi comme un fervent contestateur de la colonisation. L'authenticité de sa description des Tupinamba, qui est un éloge du rapport harmonieux de l'homme avec la nature, a été contestée : en aurait-il trop fait? Mais, quand il s'agit d'un mythe, la vérité littéraire l'emporte sur l'historique.

Peu importait, la croyance en un homme originellement « bon sauvage » s'installait un peu plus dans les mentalités de l'Ancien Monde...

Le bon sauvage : terreau fertile pour l'imagination

La raison et l'imagination se sont emparées d'une réalité historique, plus ou moins fiable, pour raconter des histoires ou fonder des théories

philosophiques. Le mythe du bon sauvage a tour à tour été traité par les philosophes, sociologues, anthropologues, écrivains... Il n'a échappé à personne!

Rousseau, au XVIIIe siècle, est probablement celui qui a livré la notion la plus aboutie et la plus célèbre de l'homme à l'état de nature, repris par tous ses contemporains philosophes (Locke, Hume...). Contrairement aux récits de voyage du XVIe siècle, fondés sur la découverte des peuples amérindiens, Rousseau n'accorde aucun crédit historique au mythe du bon sauvage : celui-ci n'a jamais existé, mais il est un postulat nécessaire pour comprendre la civilisation présente. Dans son discours sur *L'origine des inégalités parmi les hommes*, Rousseau développe une métaphore sur l'état de nature, un état précivilisationnel, période la plus heureuse pour les hommes, aujourd'hui perdue à jamais.

L'ambiguïté voulue des propos du philosophe a semé la confusion dans la construction de cette légende, comme s'il voulait y croire tout en la réfutant. Il décrit l'état de nature comme un « état qui n'existe plus, qui peut-être n'a point existé, qui probablement n'existera jamais ». N'a-t-il jamais existé ou n'existe-t-il plus? L'homme a-t-il déjà été un « bon sauvage » ou n'est-ce qu'un biais de perception? On retrouve ce même questionnement chez Lévi-Strauss, deux siècles plus tard dans son ouvrage *Tristes tropiques*. Toutefois, l'ethnologue s'accorde pour dire que toute civilisation a ses travers et ses qualités et que même les êtres qui nous paraissent « sauvages » ne sont pas

forcément les meilleurs ou les plus innocents.

La fiction du bon sauvage semble parfois si séduisante qu'elle deviendrait presque réelle... Et c'est bien là le propre du mythe : mêler la fiction et la réalité, ou, selon la très belle formule de Cocteau « le mythe est un mensonge qui dit vrai ». Récit symbolique et figuratif, il nous emmène sur le chemin de la vérité, mais attention à ne pas s'y perdre...

Qu'il s'agisse de Montaigne, de Rousseau ou de Lévi-Strauss le mythe du bon sauvage est pensé comme une fiction utile qui en dit long sur l'état de notre société. Au XVIIIe siècle, il souligne le désir des sociétés de retourner à un état plus simple, innocent, pacifique, loin des mesquineries et animosités de l'époque. Le récit permet de dénoncer les maux de notre société et d'en traduire ses aspirations, à savoir être en harmonie avec la nature.

La littérature s'est rapidement emparée de ce thème universel, pour le remanier, l'ajuster aux angoisses et préoccupations actuelles. Une des adaptations les plus connues du XXe siècle est celle d'Aldous Huxley dans *Le Meilleur des mondes* (Brave New World), publié en 1931. Roman d'anticipation dystopique, il présente la violente confrontation entre ce qu'il reste d'un vieux monde « sauvage » et la société en « L'an 632 de l'ère Ford ». John le sauvage est propulsé dans ce monde « merveilleux », totalement aseptisé, mécanisé, dompté. Son point de vue

extérieur permet de mettre en avant l'absurdité d'une telle société moderne.

Le mythe en 2016

Trois adaptations retiennent particulièrement notre attention en cette première partie de l'année 2016. Tarzan, Robinson Crusoé et le Livre de la Jungle sont tous les trois sortis (ou sortent bientôt) dans nos salles de cinéma. Hasard du calendrier ou symbole d'un attrait renouvelé pour le « sauvage » dans un monde ultraconnecté et numérisé?

Ces trois romans ont la particularité de mêler à la fois le mythe du bon sauvage ainsi que la fiction de l'enfant sauvage (si des cas réels d'enfants sauvages ont existé, nous nous concentrons ici sur la récupération littéraire de cette thématique). En effet, celle-ci reprend le même canevas en le transposant sur un enfant qui aurait grandi en dehors de la société, tels Romus et Romulus, les fondateurs de Rome, élevés par une louve. Ce récit poursuit le même but que celui du bon sauvage, à savoir montrer la bonté naturelle de l'homme et sa perversion progressive dès lors qu'il entre en contact avec la société. Tarzan est élevé par des grands singes quand Mowgli l'est par l'ours Balou.

Dans le roman originel de Burroughs, Tarzan après avoir vécu dans le monde des hommes civilisés décide de retourner vivre à l'état de nature avec sa femme, Jane. Le film Disney d'il y a quinze ans opposait, de manière manichéenne, Clayton le « méchant Anglais » venu dans la jungle capturer les gorilles au règne animal. Tout comme le fait Kipling dans *Le Livre de*

la Jungle, une société, à savoir la société animale, est mise en avant face à notre civilisation humaine : les lois de la jungle, qu'il s'agisse de celles de Tarzan ou de Mowgli, sont sévères, mais justes. L'homme qui grandit dans cet environnement est prompt à rester bon et moral.

Si Robinson Crusoé n'est pas élevé par des animaux, tout comme Tarzan et Mowgli, rien ne lui manque quand il est naufragé sur une île déserte, il se satisfait de cette vie simple en osmose avec la nature. La compagnie humaine lui manque, mais il se lie d'amitié avec Vendredi, un autochtone de l'île. Cependant, la version de Defoe est aujourd'hui assez polémique, car il y a dans le personnage de Robinson un aventurier ethnocentré qui tente d'imposer ses croyances et sa civilisation. Le dessin animé sorti sur nos écrans au mois d'avril propose une version plus édulcorée du roman du XVIIIe siècle et met en avant l'amitié entre Robinson Crusoé et les animaux de la jungle.

2016 serait donc l'année du retour au sauvage, à la nature et à la simplicité. Les cinéastes nous invitent à nous replonger dans une tradition littéraire et philosophique et à retrouver nos origines mythiques. Prêts pour le voyage?